

L'Intervista**Jean Paul Fitoussi**

«Trovo ridicolo che davvero qualcuno pensi di costruire la nuova Europa prendendo a riferimento qualche decimale sui bilanci pubblici dei 15 Paesi»

«L'euro? Si farà Partendo dal lavoro»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Allora, cosa sta succedendo all'euro? Si fa, non si fa?, domandiamo a bruciapelo a Jean Paul Fitoussi, professore all'Institut d'études politiques di Parigi e direttore dell'Osservatorio francese delle congiunture economiche (OFCE), uno degli economisti cui Jospin presta più ascolto. Ma lui non si scompone, anzi ci spiega perché a suo modo di vedere non c'è da avere tanti patemi d'animo nella "settimana più lunga" per il futuro della moneta unica, alla vigilia dello sbarco tedesco a Poitiers e dell'appuntamento della prossima settimana ad Amsterdam.

«L'euro si sta facendo. Si farà. Su questo non ho il minimo dubbio. Se non si facesse ci assumeremo una terribile responsabilità. Sarebbe un sisma. Non si può non fare la moneta unica. Nessuno può gettare l'Europa in un'avventura all'insegna dell'instabilità. La novità è semmai che si comincia a discutere di cose serie...»

Insomma, è finita l'era del "Dibattito proibito", come lei aveva significativamente intitolato il suo libro di un paio d'anni fa...

«Mettiamola pure così. Era chiaro che le questioni più grosse e serie sarebbero venute fuori e si sarebbero dovute affrontare nell'ultima fase. L'importante è che vengano affrontate, anche se il dibattito non sarà esplicitato pubblicamente. Non ho mai pensato, nemmeno per un attimo, che il passaggio alla moneta unica potesse essere risolto automaticamente dai criteri di convergenza economica. L'approccio finale doveva per forza implicare una discussione politica, nel senso migliore del termine. E questa è una cosa molto positiva. Perché si tratta di questioni che non è possibile risolvere formalmente, bisogna affrontarle nella sostanza. Era ora quindi che si discutesse seriamente. Ed evidentemente, quando si discute, prima si delineano le posizioni, poi si trovano dei compromessi. Proprio questo mi pare il senso della discussione di questi ultimi giorni sul patto di stabilità. Il patto sarà probabilmente firmato, ma con un capitolo aggiuntivo, sull'occupazione. Quale europeo potrebbe non esserne soddisfatto?»

Quindi lei è convinto che a Poitiers oggi, al vertice di Chirac e Jospin con Kohl, e poi ad Amsterdam, ci sarà una discussione politica serrata e seria, ma riservata, segreta, dei cui contenuti difficilmente il pubblico verrà a conoscenza?

«Non è questione di segreti. Il problema non è tanto quello della stampa e della pubblicità della discussione. Quando è in corso una discussione serrata il problema è quello della reazione dei mercati. Siccome bisogna evitare che ci siano turbative sui mercati finanziari, che si nutrono di ogni sorta di voci per speculare, non si può fare a meno di evitare che il dibattito si svolga sulla pubblica piazza».

Lei, con altri, insiste da tempo sulla necessità di una pausa nelle politiche di "rigore", ma è anche un convinto sostenitore della moneta unica. Ma l'appuntamento dell'euro non viene messo in discussione da una politica di espansione? Per dirla in un altro modo: le politiche del governo Jospin sono compatibili con i criteri di Maastricht?

«La mia risposta è sì. Senza esitazione. Perché nel programma del nuovo governo non c'è assolutamente nulla che implichi un aumento dei deficit pubblici. Le due principali misure previste, cioè la creazione di 700.000 posti di lavoro a durata determinata per i giovani e la riduzione dell'orario di lavoro, sono entrambe concepite a perimetro di bilancio costante. Per i giovani si tratta di una ristrutturazione degli aiuti già attualmente esistenti, mentre la modifica dell'orario di lavoro rientra in un negoziato tra i partners sociali, quindi non incide sul bilancio dello Stato. Nel programma del Ps non ci sono quindi misure "classiche" di espansione».

Ma a questo punto crede che ci sia spazio anche per qualcosa di più per stimolare attivamente la crescita?

«Crede che ci siano spazi per misure d'espansione. Ma vorrei chiarire che possono essere solo spazi europei. Non di espansione "in un solo paese". Sono riunite anzi a mio avviso le condizioni ideali per una politica di crescita in Europa: l'assenza di inflazione, l'assenza di costrizioni esterne, nel senso che l'insieme dei Paesi europei ha importanti

surplus nei propri scambi commerciali, un notevole abbassamento della parte del salario nelle singole economie nazionali e un conseguente elevamento della parte dei profitti. Significa che le imprese hanno la possibilità di produrre e di investire. In altre parole si sono tutte le condizioni ideali per una politica di espansione. Dov'è allora il problema? Che cosa la impedisce? Il fatto che devono essere condotte simultaneamente, in coordinamento tra tutti i Paesi europei, perché se la portasse avanti uno da solo, senza gli altri, finirebbe per urtarsi coi criteri di Maastricht. Siamo in una situazione paradossale. Nel senso che far ripartire la crescita europea ad un ritmo elevato sarebbe possibile, e sarebbe possibile senza alcuna conseguenza sui bilanci pubblici se si facesse a livello europeo, ma nessuno può procedere da solo».

Perché dice che una crescita coordinata non si scontrerebbe coi criteri di bassa inflazione e deficit al 3% e un ordine sparso?

«Perché nel primo caso prevarrebbe l'effetto moltiplicatore su scala europea, una maggiore attività produrrebbe più entrate fiscali, quindi non ci sarebbe aumento dei deficit. Se invece una politica espansiva venisse condotta a livello di un singolo Paese, ci sarebbe un aumento dei deficit di quel Paese, anche se transitorio. Ecco perché ritengo sia essenziale che se ne discuta tra partners europei. Non solo tra Francia e Germania, ma tra tutti quanti».

Sistematicamente, ogni nuovo governo ha trovato che la cassa ereditata da quello precedente era più vuota di quel che ci si aspettava. Cosa c'è di vero nella voce secondo cui il deficit francese sarebbe del 3,7% anziché 3%?

«Credo che per arrivare al 3,7% dovrebbe proprio andar storto tutto quel che può andare storto. Tutte, ma proprio tutte: che non ci sia proprio ripresa nel '97, anziché il 2,3-2,5% previsto, che aumentino le spese mediche e che si abbassi la massa salariale. Ma se si prendono le ipotesi più ragionevoli, su cui concordano tutti gli istituti di congiuntura, francesi e internazionali (FMI o OCSE), si arriva massimo intorno al 3,3%. E non escludo nemmeno che la prevista verifica economica ci porti magari qualche buona sorpresa rispetto alle voci allarmiste che circolano da un paio di mesi a questa parte».

Scusi, ma 3,3% non è il "3 virgola 00 per cento" su cui i tedeschi sembrano irremovibili...

«Oh la la! Questa storia del 3 virgola 00 non poteva scaturire che nella mente di un contabile, o di qualcuno che vuol far soffrire il popolo! Mi rifiuto di immaginare che la decisione sulla moneta unica dipenda da un decimale dopo la virgola. Il Trattato di Maastricht prende in considerazione le tendenze strutturali. Farne una questione di decimali, questo si sarebbe irresponsabile da parte dei governi europei».

Ma la Bundesbank non sembra pensarla così. Anche Kohl si è trovato in difficoltà, ha dovuto rinunciare alla rivalutazione delle riserve auree per far quadrare i conti...

«Guardi che il governo tedesco non ha ceduto. La Banca centrale ha protestato, si è opposta fermamente, facendo il proprio mestiere. Si è arrivati ad un compromesso, nel senso che la rivalutazione ci sarà ma solo nel '98. Direi quindi che è Kohl ad averla spuntata sulla Bundesbank. E' normale che ci siano conflitti tra governo e banca centrale. Quello precedente c'era stato sulla riunificazione. E anche allora era stato il governo a spuntarla sulla Banca centrale. Io l'interpreto semmai come una sorta di ultimo urrà, canto del cigno per la Bundesbank, che sparirà con la moneta unica».

Col problema però che questo cigno ha il sostegno dell'opinione pubblica tedesca...

«Andiamo! Io credo che ci sia un fantasma la storia per cui i tedeschi sarebbero disperati perché stanno per rinunciare al marco. Non si può prendere i tedeschi per più stupidi di quanto siano. Credo che anche in Germania siano più preoccupati della disoccupazione che di un'euro debole, o delle diatribe dogmatiche per stabilire se una moneta è debole quando il deficit supera il 3% o forte se il deficit è al 2,9%. Io a questo fantasma di una popolazione tedesca che si rivolterebbe perché si passa alla moneta unica non ci credo proprio».

Siegfried Ginzberg